

## CASA DOLCE CASA

Nel buio vellutato di questa soffitta, dove il passato si nasconde sotto una coperta di polvere e ragnatele, i ricordi continuano a vivere come radici sotterranee che, nel nascondimento, nutrono l'albero della vita. Il solito topolino passa sul cavallo a dondolo di Laura, così per un attimo barcolla e anche la sua criniera spelacchiata ondeggia e la sua bocca di legno parlata sembra sorridere. Anche lui come me ha bisogno di sentirsi utile, un po' come succede a tutte le persone anziane. Hay! Un'altra cucitura della mia pelle di cartone è saltata, ma a nessuno interessa più di me. Eppure sono stata una compagna fedele per Antonio proprio in un momento cruciale della sua vita, quando doveva accettare la scelta "obbligata" di trasferirsi in città. Dentro di me ha infilato quei quattro stracci che aveva e una foto di famiglia, mi ha chiuso velocemente e con forza come per allontanare ogni ripensamento. Nella casa dal pavimento polveroso era calato un silenzio insopportabile e lui è uscito dalla porta di legno scolorita dal sole senza abbracciare nessuno, sapeva che sarebbe bastata una lacrima per togliergli il coraggio di andarsene. Antonio passò tra la zia la mamma e le due sorelle maggiori che, a testa china, con le mani che stringevano i grembiuli lisi, non dissero nulla, consapevoli che non esisteva un'alternativa. Io ho visti gli occhi di quelle donne, tremare come la fiamma di una candela minacciata da uno spiffero e una delle loro lacrime mi ha bagnata. Antonio si concesse solo una carezza sulla testolina bionda della sorellina Lia, persino lei riuscì a controllare il pianto quasi che nel dna di questa gente di montagna, con la terra sotto le unghie e il profumo del mare che il vento ogni tanto gli porta, ci sia una dignità del tutto speciale, "Un addio, un arrivederci e lascio casa mia...", disse Antonio, con voce forzatamente impostata e voltando le spalle all'uscio ormai superato. Poi deglutì e proseguì lungo lo stradello sterrato. Vide suo padre sotto la grande quercia, intento a intagliare un pezzo di legno, così mi appoggiò sul ciglio del fosso vicino ad un'erba viperina e accennò con la mano un gesto di saluto, ma l'uomo dalle rughe profonde non alzò nemmeno per un istante lo sguardo. Con suo figlio partiva l'unico ideale di vita che la sua mentalità poteva concepire: lavorare la terra che il buon Dio aveva donato alla sua famiglia, concimarla con il sudore e con il sangue delle vesciche delle mani. Il papà di Antonio non poteva accettare che i tempi fossero cambiati e che tra i tantissimi che abbandonavano il paesello ci fosse anche il suo unico figlio maschio. Antonio capiva le ragioni di suo padre e si sentiva di averlo deluso, ma in cuor suo sperava che un giorno sarebbe stato orgoglioso di lui.

Sul treno non mi appoggiò sopra i sedili, nel vano dei bagagli, mi tenne sulle sue ginocchia, quasi abbracciandomi, forse perché ero l'unica cosa familiare che gli era rimasta. Dal finestrino del treno scappava via quel paesaggio che faceva parte della sua stessa vita, scappava veloce come l'innocenza di un bambino turbata dalla violenza del

mondo. Antonio contava le nuvole come fossero pecore insegue dal lupo del tempo. Mentre cercava nelle tasche della giacca con le toppe di velluto nei gomiti il biglietto trovò una sorpresa: il santino di S. Domenico. Sicuramente era stata sua zia ad infilarglielo di nascosto, lei, donna così devota che gli aveva insegnato a pregare. Ma ora dov'era quel Dio buono che si era dimenticato di lui? In quel momento il fischio del treno annunciò l'arrivo a destinazione.

Quante ne abbiamo passate Antonio ed io, abbiamo dormito per strada ed ho cercato di essere un seggiolino il più comodo possibile per la sua schiena spezzata dai lavori pesanti e sempre meglio del bordo di un marciapiede. Abbiamo cambiato tante stanze, più o meno sporche, più o meno squallide. Un giovedì di maggio, che Antonio aveva il primo giorno libero di un posto sicuro in una fabbrica di bulloni, siamo anche riusciti a tornare al paese, proprio per la suggestiva festa dei *serpari*. Non so quanto tempo era passato dalla nostra partenza, ma non molto era cambiato, solo Lia non era più una bambina e il papà di Antonio tossiva continuamente. La giornata trascorse veloce e prima di ripartire la zia mi riempì di *mostaccioli* avvolti in un canovaccio ricamato.

Con il passare del tempo Antonio si sentiva sempre più a suo agio in quella che era la sua nuova vita, era una gran lavoratore e riuscì a mettere dei soldi da parte oltre che a mandarne alla sua famiglia. Affittò anche una camera tutta sua ed io ero così felice quando ci andammo ad abitare, ma da quel momento in poi Antonio mi relegò sopra ad un armadio, piena dei suoi vecchi vestiti. Gli serviva una valigia più grande, perché aveva tante camice e quando tornava al paesello portava molti regali alle sorelle, alla mamma e alla zia. Qualche volta ho avuto l'impressione che non mi usasse più per non ripensare al passato che abbiamo condiviso. Anche se le cose erano andate per il meglio, per Antonio lasciare casa sua era stato un sacrificio indelebile ed io, purtroppo, glielo ricordavo. Poi è arrivata Elena, con i capelli raccolti e le gonne a fiori. Una volta Antonio mi ha mostrato a lei: "Ecco, io sono arrivato qui, solo con questa...".

Elena e Antonio si sono sposati e quando hanno traslocato in una casa più grande mi hanno portato con loro e sono finita in cantina; è nata Laura che mi usava come lettino per la sua bambola ed io ne ero felice. Ed ora, eccomi qui, nella soffitta di quella casetta di legno da cui è partito Antonio e che ha trasformato in un rustico accogliente in cui passare la vecchiaia.

Sia lui che io abbiamo sempre sperato di ritornare, non importava quando, ciò che contava era tornare e ci siamo riusciti. Se respiro profondamente mi sembra di sentire la resina balsamica del pino mugo, ma forse è solo suggestione. Qui, dove la natura comandava l'uomo, sono cambiate tante cose e per proteggerla l'uomo stesso ha dovuto creare dei "parchi".

Una salamandra fa capolino da una fessura del soffitto. Sì, siamo finalmente a casa. Ho sentito dire da qualche filosofo che la casa di un uomo è dove ci sono le persone che lo amano, ma io credo che ogni essere umano, proprio come una pianta sia "legato" al suo habitat. Delle persone che amava Antonio sono rimaste solo un'anziana sorella e Lia, ma entrambe abitano in città, Antonio però è tornato e sulla corteccia di un faggio, appesa con un chiodo sul camino, ha inciso, come gli aveva insegnato suo padre, "Home, sweet home!", sopra l'inconfondibile profilo delle sue amate montagne appenniniche.

ITALIA